IL VOTO DEL 30 OTTOBRE

30 ottobre, mercoledì - 58ª congregazione generale. Presenti: 2.157. Ha diretto il card. Lercaro.

Sul 4° capitolo dello schema *De Ecclesia* hanno parlato i Padri:

1) card. *E. Léger* (Montréal, Canada); 2) card. *G. Urbani* (Venezia, Italia); 3) card. *F. Cento* (Italia); 4) card. *A. Bea* (Germania); 5) *G. Huyghe* (Arras, Francia); 6) *R. Fourrey* (Belley, Francia); 7) *W. Conway* (Armagh, Irlanda); 8) *J. Russel* (Richmond), a nome di più vescovi degli Stati Uniti; 9) *A. Fernandes* (coad. di Delhi, India); 10) *F. Franić* (Split, Iugoslavia); 11) *S. Soares de Resende* (Beira, Mozambico); 12) *D. Hoang Van Doan* (Quinhon, Vietnam); 13) *p. B. Reetz*, sup. gen. dei benedettini di Beuron (Germania).

Un intervento scritto è stato presentato da mons. *S. László* (Eisenstadt, Austria).

Sono stati votati e approvati gli ultimi tre emendamenti al 6° capitolo dello schema liturgico, nonché tale capitolo nel suo complesso, con questo risultato: votanti 2.096; *placet* 2.080; *non placet* 6; *placet iuxta modum* 9; voti nulli, 1.

Sono stati anche votati e approvati i cinque quesiti proposti dai Moderatori. Mons. F. Beckmann, arcivescovo di Panama, è morto per collasso cardiaco mentre si accingeva ad entrare nella Basilica.

Il Concilio ha votato questa mattina sui cinque quesiti formulati dai moderatori e riguardanti la sacramentalità dell'Episcopato, la collegialità episcopale, i suoi poteri in unione col Papa, il fondamento di diritto divino di questi poteri, e infine il ripristino del diaconato. È noto come si tratti di questioni decisive per quanto riguarda la dottrina dell'Episcopato e le finalità stesse di questo Concilio; l'attesa per l'esito del voto era vivissima, ritenendosi che sui diversi punti, pur formandosi una maggioranza, si sarebbe trattato di una maggioranza di misura, come era avvenuto ieri per il voto relativo all'inclusione dello schema sulla Beata Vergine Maria nello schema *De Ecclesia*. In Concilio, sui punti sottoposti oggi al voto dei Padri, erano state espresse opinioni assai diverse, con un

puntuale contrappunto di interventi e di argomenti tra sostenitori e avversari della tesi della collegialità episcopale di diritto divino: ed anche questo aveva lasciato l'impressione che le forze si equilibrassero.

Il risultato del voto è stato quindi un'autentica sorpresa: su tutti i punti proposti dai moderatori si è formata infatti una larghissima maggioranza, non solo superiore alla metà più uno dei voti, ma di gran lunga superiore a quella stessa maggioranza dei due terzi che è necessaria per l'adozione da parte del Concilio di un testo definitivo; sul problema più discusso, quello dell'origine divina dei poteri del collegio episcopale in unione col Papa, si è registrata addirittura una maggioranza dei quattro quinti; sul diaconato, su cui si è avuto il più alto numero di voti contrari, è stata tuttavia sfiorata la maggioranza dei tre quarti.

Voto chiarificatore

Ecco il dettaglio delle cinque votazioni:

1) Sacramentalità dell'Episcopato. Votanti 2157, favorevoli 2123, contrari 34.

2) Collegialità episcopale. Votanti 2154, favorevoli 2049, contrari 104, voti nulli 1.

3) Piena e suprema potestà sulla Chiesa universale del Collegio episcopale in unione col Papa. Votanti 2148, favorevoli 1808, contrari 336, voti nulli 1.

4) Origine di « diritto divino » di questa potestà. Votanti 2138, favorevoli 1717, contrari 408, voti nulli 13.

5) Opportunità del ripristino del diaconato secondo le necessità delle diverse regioni. Votanti 2120, voti favorevoli 1588, contrari 525, voti nulli 7.

A proposito di quest'ultima votazione si può ritenere che parte dei voti contrari siano stati suggeriti dalla preoccupazione che possa realizzarsi un diaconato senza obbligo di celibato, anche se questa ipotesi, di cui si è lungamente discusso in Concilio, non era oggetto del quesito sottoposto ai Padri.

Il voto è stato quindi estremamente esplicito e chiari-

ficatore; proprio il suo risultato conferma quanto tale voto fosse necessario, ed opportuna quindi l'iniziativa rivolta a consentire al Concilio una esplicita dichiarazione di volontà. Il voto odierno dimostra infatti come, basandosi unicamente sul dibattito orale che avviene in sede di congregazione generale, si possa trarre una impressione inesatta del vero orientamento del Concilio; e poiché è su questa impressione che si basa poi il lavoro delle commissioni incaricate di apportare ai testi conciliari gli emendamenti suggeriti in aula, c'è il serio rischio che i testi rielaborati non corrispondano alla reale intenzione del Concilio.

Occorre notare, infatti, non solo che accanto agli interventi orali ci sono quelli scritti (e questi vengono ugualmente vagliati dalle commissioni competenti), ma soprattutto che ogni intervento può avere dietro di sé un numero più o meno grande di Padri concordi con quella impostazione, la cui entità non può essere verificata che da un voto; se dunque intorno a una certa tesi, come è avvenuto nella discussione sull'Episcopato, si ha un numero più o meno pari di interventi a favore delle rispettive tesi, questo non significa che in tutta l'assemblea i gruppi di opinione siano più o meno della stessa consistenza. Allo stesso modo non si può giudicare dell'orientamento di interi gruppi nazionali, a meno che essi esplicitamente non si esprimano attraverso interventi fatti in nome di tutti: alcuni si aspettavano, ad esempio, che nel voto di questa mattina la grande maggioranza dei Vescovi italiani e spagnoli avrebbero votato contro la collegialità e il diaconato; ma l'esito del voto ha dimostrato infondata questa affrettata supposizione, perché da soli i Vescovi italiani e spagnoli sono molto più numerosi dei voti contrari espressi da tutto il Concilio. Il che significa che le distinzioni in Concilio non passano attraverso le linee di demarcazione dei gruppi nazionali, ma attraverso le singole coscienze e le convinzioni personali dei Vescovi, come appunto deve avvenire in una assemblea che non ha proprio nulla di analogo a una assemblea parlamentare fondata su gruppi precostituiti.

Un buon ritmo

Il voto di questa mattina non ha dunque solo una enorme importanza perché dirime, con una chiara manifestazione di volontà, i problemi di fondo su cui era chiamato a pronunciarsi questo Concilio, ma anche perché rappresenta una indicazione di metodo per uno spedito e fruttuoso svolgimento dei futuri lavori conciliari.

Questi stanno in verità procedendo ora con un buon ritmo; oggi si è decisa la chiusura della discussione sul quarto capitolo del *De Ecclesia*, quello sulla santità; domani ci saranno gli ultimi interventi dei Padri che parlano a nome di almeno cinque Vescovi. E così sarà stata completata la discussione sull'intero schema *De Ecclesia*: l'ultima parte di esso, quella sulla Madonna, che è stata collegata al *De Ecclesia* dalla decisione presa col voto di ieri, deve essere elaborata dalla commissione teologica, prima di essere proposta alla valutazione dei Padri.

Intanto alla ripresa della settimana prossima, dopo la pausa per le cerimonie dei primi di novembre, il Concilio comincerà l'esame di un altro testo, quello sui Vescovi e sul governo delle diocesi.

Ma anche lo schema sulla Liturgia ha fatto un nuovo passo avanti verso l'approvazione finale: dopo il voto sugli ultimi tre emendamenti, è stato approvato, infatti, quasi all'unanimità, l'intero capitolo sesto.

È continuata intanto, con l'intervento di quattro cardinali, la discussione sul capitolo dedicato alla santità, dello schema *De Ecclesia*.

Il Patriarca di Venezia, cardinale Urbani, ha sottolineato i rapporti che intercorrono tra la Chiesa celeste e quella militante. Ed anzi, rifacendosi ad un suggerimento avanzato dal cardinale Ruffini, ha chiesto che in questa parte dello schema si parli esplicitamente della Chiesa celeste, già trionfante nella santità, e della comunione dei santi. La Chiesa trionfante infatti non solo è più numerosa della Chiesa militante, ma è anche più santa per la sua intima unione, senza remora o rischio di peccato, con Dio.

Su questo punto la trattazione dello schema è inade-

guata; dal principio affermato, e cioè che la Chiesa è vivificata dal suo Capo, Cristo, occorre infatti trarre la conseguenza che in Cristo siamo uniti alla Chiesa celeste.

Il cardinale Urbani ha poi illustrato l'importanza dei nostri rapporti con i santi: essi infatti sono esemplari per noi, sono il « tipo » della nostra santità, sono i nostri patroni che intercedono per farcela conseguire. Inoltre il pensiero della Chiesa celeste deve sorreggerci proprio perché si pone accanto alla consapevolezza dei difetti della Chiesa pellegrinante: è proprio la Chiesa celeste che supplisce ai difetti della nostra Chiesa pellegrinante.

Ma questa trattazione — ha sottolineato il Patriarca di Venezia —, va migliorata anche per ragioni ecumeniche e pastorali. È opportuno infatti chiarire come si debba prestare ai santi il culto loro dovuto, senza sbagliare né per eccesso né per difetto. Riguardo ai fratelli separati, poi, bisogna mostrare che il culto dei santi non è in contrasto con l'impostazione teocentrica e cristocentrica: tale culto, infatti, debitamente inteso, si rivolge ai santi in quanto sono uniti con Cristo e ci aiutano a costituire con Lui, nella comunione dei santi, il *Christus totus*.

Il cardinale Léger, arcivescovo di Montréal, ha sviluppato due temi: la santità dei laici, e la teologia della vita consacrata. Sul primo egli ha detto che se un tempo l'ideale di santità dei monaci (nel deserto o nei conventi) fu nella Chiesa il prototipo su cui tutta la vita cristiana si è modellata, oggi la vita dei laici è talmente diversa da quella dei monaci e dei religiosi che la santità sembra loro inaccessibile. Per meglio individuare quale possa essere, per i laici, la via alla santità, il cardinale canadese ha proposto alcune correzioni allo schema. Anzitutto non bisogna far menzione solo della vita coniugale, tra i diversi aspetti della vita del laico, come fa lo schema. Bisogna ricordare tutte le attività della vita umana: il lavoro, la politica, le attività culturali, i divertimenti e il riposo, attraverso le quali e nelle quali la santità deve essere perseguita. Tale santità deve essere ricercata in tutte le età e anche da quanti non sono sposati.

In secondo luogo non si deve ingenerare il dubbio che

non tutti i cristiani siano chiamati alla pratica dei consigli evangelici tradizionali. Intanto non bisogna parlare solo della carità e della pratica dei tre consigli evangelici, come fa lo schema, ma anche dello sviluppo della fede e della speranza; e poi i « consigli » non sono solo quelli della povertà, castità e obbedienza, ma anche quelli della giustizia, dell'umiltà, della mansuetudine, della misericordia, che costituiscono tutti insieme la grandezza spirituale del Discorso della Montagna.

In terzo luogo non si potrà elaborare una spiritualità veramente adatta ai laici, se questi non parteciperanno in maggior numero alla vita intellettuale della Chiesa e se, in collaborazione con i sacerdoti, non si dedicheranno alle scienze sacre e soprattutto alla « teologia delle realtà terrestri ». Bisognerebbe anzi che i laici fossero invitati a insegnare nelle facoltà di scienze religiose e nei seminari.

Quanto alla teologia della vita consacrata, il cardinale Léger ha detto che bisogna meglio scrutare le fonti della Scrittura e della Tradizione; si vedrebbe per esempio che i tre consigli evangelici non hanno nella Scrittura lo stesso fondamento. Per molti teologi l'obbedienza, come consiglio, pone dei difficili problemi di esegesi, invece la verginità è ben messa in evidenza nella Scrittura e appare a molti come tale da fondare da sé sola uno stato di vita consacrata. Perciò, prima di trattare della « vita religiosa » come è descritta nel diritto attuale della Chiesa, bisognerebbe parlare della vita consacrata in generale e mettere soprattutto in evidenza la verginità.

Il cardinale Cento, presidente della commissione per l'apostolato dei laici, ha ribadito che la santità — come non si stancava di ripetere San Pio X — non è un privilegio dei religiosi, ma è una vocazione universale. A questo proposito il cardinale Cento ha esortato la competente congregazione romana ad occuparsi con sempre maggior frequenza di processi per la canonizzazione di laici (è prossima la beatificazione di un umile laico napoletano). Dopo aver espresso il suo apprezzamento per le associazioni che si propongono di risvegliare e fortificare l'universale vocazione alla santità, il cardinale Cento ha sotto-

lineato come elemento essenziale della santità sia lo spirito di mortificazione.

Il cardinale Bea ha fatto varie critiche al testo in discussione per le sue citazioni bibliche; molti testi richiamati, infatti, non sono citati secondo il loro senso proprio, mentre altri testi molto più probanti della dottrina esposta nello schema sono completamente omessi. Ci sono almeno 25 testi, ha detto il cardinale Bea, che potrebbero essere invocati indiscutibilmente a fondamento della dottrina sulla santità; prima fra tutti quello che dice *voluntas Dei sanctificatio vestra* (la volontà di Dio è la vostra santificazione), che invece è stato dimenticato.

Un altro lucido intervento è stato quello di mons. Huyghe, vescovo francese di Arras. Tre cose, egli ha detto, sono certe: il Signore ha chiamato tutti i cristiani alla perfezione; essa consiste nella perfezione delle virtù teologali; la sorgente di tali virtù è nella grazia stessa di Dio. Il Vescovo di Arras critica quindi il modo in cui, nello schema, si distinguono i « precetti » dai « consigli evangelici », come se alcuni fossero chiamati ai precetti senza essere chiamati a una certa pratica dei consigli; ciò non è vero: per tutti i cristiani vale il Discorso della montagna, e non è possibile distinguere tra precetti e consigli.

Per quanto riguarda in particolare i « consigli », essi non si rivolgono solo ai religiosi, ma a tutti i cristiani senza eccezioni. Sarebbe un grave danno per tutta la Chiesa se in essa si formassero delle « classi » secondo le diverse forme di santità cui si è chiamati. Inoltre non si possono identificare i consigli evangelici con i voti religiosi emessi in un monastero. I voti, infatti, sono un'espressione possibile, ma non esaustiva, dei consigli evangelici; ci possono essere molte altre forme per praticare tali consigli. Per i religiosi ciò che è essenziale non sono i voti: è la consacrazione interiore, l'adesione alla volontà di Dio, che in quei voti si esprime, ciò che conta soprattutto.

Dal punto di vista storico, del resto, è impossibile identificare la tendenza alla perfezione con i voti. Vi furono molti altri modi di perfezione che non i tre voti; ed anche oggi molti tendono alla santità nella vita professionale,

sociale, ecc., senza voti corrispondenti ai « consigli evangelici ».

Numerosi altri interventi hanno ripreso questi temi. Il francese mons. Fourrey ha insistito sul tipo di spiritualità propria del laico; l'irlandese mons. Conway ha ribadito l'inderogabile ruolo della preghiera, per ogni santità; a nome di molti Vescovi americani, mons. Russel ha detto che tutti sono chiamati all'amore di Dio secondo la grazia che è loro donata, ma alcuni sono chiamati a forme eroiche di santità; l'indiano mons. Fernandes vorrebbe che si parlasse più di santità che di stati di perfezione.

Lo jugoslavo mons. Franić ha insistito sulla santità cui i Vescovi, per primi, debbono tendere; e crede che ciò che a loro manca, soprattutto, è la povertà evangelica. Come parlare di Chiesa dei poveri se i Vescovi non sono poveri? si è chiesto.

Dopo gli interventi del vietnamita Hoang Van Doan e del Vescovo di Beira (Mozambico) Soares De Resenda, ha chiuso la serie dei discorsi di questa mattina il benedettino Padre Reetz. Egli vorrebbe che si parlasse di « stati religiosi » più che di « stati di perfezione »; inoltre il capitolo dovrebbe intitolarsi in modo diverso: non parlare solo della vocazione alla santità nella Chiesa, ma aggiungere anche in particolare, *de monachis et religiosis*: dei monaci e dei religiosi. E sembra che i monaci, a questa distinzione ci tengano.

UNA GIORNATA ECCEZIONALE

*L'importanza di questa giornata conciliare del 30 ottobre, per i voti espressi sui cinque quesiti proposti dai Moderatori, era messa in rilievo dal prof. Giuseppe Alberigo, sull'*Avvenire d'Italia *del 3 novembre, sotto il titolo: « Una giornata eccezionale », in un articolo che qui riportiamo:*

È profezia sin troppo facile dire che questo 30 ottobre del 1963 resterà non solo nella storia del Concilio Vaticano II ma anche in quella della Chiesa — e perciò alla fine dell'umanità — come un giorno di grazie eccezionali. Infatti nel corso di quella Congregazione generale i Padri hanno espresso il loro *voto orien-*

tativo su un gruppo di cinque questioni fondamentali che riguardavano l'essenza stessa della Chiesa Cattolica: cioè la figura del vescovo e l'estensione dei suoi compiti non solo in relazione alle singole diocesi ma anche in relazione alla stessa Chiesa universale nel suo insieme. Come è stato ufficialmente precisato si tratta solo di un voto preliminare inteso a chiarire l'orientamento di fondo del Concilio, non ancora l'approvazione di una Costituzione nel suo testo integrale. Anzi prima che si arrivi a ciò occorrerà necessariamente del tempo: si andrà probabilmente, ad una prossima sessione. Solo allora avremo in tutto il suo splendore di verità la dottrina *cattolica* sulla struttura essenziale della Chiesa. Sarà quello l'atto conclusivo dei dibattiti di queste settimane nel quale si manifesterà in pienezza l'assistenza suprema dello Spirito Santo al Concilio.

Ecclesiologia apostolica

Sarebbe peraltro storicamente improvvido e spiritualmente imprudente non raccogliere la sollecitazione possente che viene da questi preliminari orientamenti manifestati dai Padri conciliari con tanta fermezza e con un'altissima maggioranza, molto vicina all'unanimità. Sarebbe cioè improvvido e imprudente non prepararsi convenientemente alle decisioni che il Concilio prenderà in questa importantissima materia e sulle quali esso stesso, sotto la guida magistrale dei Moderatori, ha voluto fornire anticipazioni tanto autorevoli e inequivoche.

Predisporsi ad accogliere le decisioni del Concilio vuol dire certamente in primo luogo prepararsi a ringraziare ed adorare la volontà del Signore che ancora una volta vorrà manifestarsi alla Sua Chiesa e mediante essa a tutti gli uomini. Ogni solenne decisione del magistero della Chiesa, è infatti anzitutto un atto di amore che svela un lembo della vita stessa del Padre agli uomini e perciò va interiormente adorato in spirito di ringraziamento a Lui. Ma questo atteggiamento di fondo non vuole escludere anche uno sforzo sincero e pieno di comprensione, secondo le capacità della mente umana, del significato di queste manifestazioni che riprendono, per illustrarla, la stessa Rivelazione che Dio ha fatto agli uomini nel Cristo. Si tratta dunque oggi di iniziare insieme una riflessione semplice ed umile, e insieme coraggiosa e franca, del significato che sono destinate ad avere le verità affermate nei voti del 30 ottobre scorso.

Se dovessimo usare una espressione globale che ne riassuma il contenuto essenziale, preferiremmo parlare di un'*ecclesiologia apostolica*. Cioè una dottrina della Chiesa che ne spiega l'organizzazione fondamentale e ne fissa gli organi essenziali riallacciandosi direttamente alla Chiesa degli Apostoli e specificamente a quell'organo misterioso e mirabile che fu il collegio apostolico:

i Dodici. Rifarsi agli atti stessi di Cristo è sempre stata la forza della Chiesa in tutti i momenti migliori della sua lunga vita. In questo senso acquista particolare significato l'atto che alla fine della Messa apre ogni giorno le riunioni del Concilio, il porre cioè un esemplare dei Vangeli a presiedere dall'alto di un altare i dibattiti dei vescovi.

Ecclesiologia apostolica perché affermare la sacramentalità dell'episcopato vuol dire rifarsi ad un momento fondamentale della vita degli Apostoli: la Pentecoste. Fu allora che si compirono appieno le promesse di Cristo ai suoi più intimi amici e collaboratori: inviare loro lo Spirito vivificatore e consolatore perché cominciassero a compire le cose grandi di Dio. Dopo la scelta compiuta personalmente dal Maestro e l'insegnamento ad essi impartito attraverso un'intima consuetudine di anni, è la Pentecoste che fa dei Dodici degli uomini nuovi ai quali è affidata la custodia e la diffusione della Parola stessa di Dio. Affermare dunque che la consacrazione di ogni nuovo vescovo è un sacramento significa riconoscere che come nella Pentecoste, così in ogni nuova consacrazione episcopale si compie un intervento misterioso di Dio con l'attribuzione di un complesso di grazie e di doni che si imprimono nell'anima del consacrando in modo definitivo e lo rendono soprannaturalmente capace di essere in pienezza sacerdote tra Dio e gli uomini.

Comunità unitaria

Ecclesiologia apostolica ancora, perché dichiarare che mediante la consacrazione ogni nuovo vescovo viene a far parte del corpo costituito da tutti i vescovi del mondo significa solo riconoscere la fisionomia che il Signore ha voluto dare ai Suoi apostoli, facendo non una somma di individui ma piuttosto una comunità unitaria in cui ciascuno apporta ed esprime i particolari doni della sua personalità. Ancor più potremmo dire che ogni nuovo Vescovo per il fatto misterioso della imposizione delle mani da parte dei tre consacranti è chiamato da essi — rappresentanti e simbolo di tutti gli altri — ad entrare nel collegio stesso degli Apostoli che i vescovi continuano nei secoli. In sostanza è sempre la ripetizione dell'elezione di Mattia in luogo di Giuda Iscariota, né potrebbe essere altrimenti. Come fecero gli Apostoli subito dopo la scomparsa del Signore ispirandosi certamente al Suo disegno e integrando la comunità dei Dodici con l'elezione di un nuovo membro, così continuano a fare i vescovi. E come allora entrare nei Dodici significava stabilire in primo luogo un rapporto d'amore con Pietro e riconoscerne la speciale posizione, altrettanto deve essere per ogni nuovo vescovo nei confronti del Papa.

Ecclesiologia apostolica significa riconoscere inoltre che in unione e sotto il successore di Pietro il corpo costituito da tutti i vescovi del mondo continua ad esercitare quelle diaconie, quei servizi cioè di evangelizzazione, santificazione e governo che già furono propri degli Apostoli i quali li ricevettero direttamente da Cristo. Gli Apostoli ebbero il mandato di evangelizzare *tutte le genti* e anche quando ciascuno di essi esercitò tale mandato prevalentemente in una parte del mondo, pure rimase intatta la responsabilità che essi come Dodici avevano nei confronti di tutti gli uomini e perciò anche il potere che, come collegio, dovevano esercitare su *tutta la Chiesa*. In questo i vescovi — uniti in *corpo* intorno al *capo* della Chiesa — continuano la missione degli Apostoli e ne ritrasmettono di mano in mano sino alla fine dei tempi i poteri. Per questo i vescovi del Vaticano II hanno dichiarato che « il collegio dei vescovi in unione col suo capo e mai senza di esso gode della piena e suprema potestà sulla Chiesa universale », il che significa che il governo della Chiesa sarà sempre più pienamente esercitato con la partecipazione ad esso, oltre che del Papa, anche del Corpo episcopale allo scopo di esprimere una sempre maggiore aderenza alla struttura fondamentale del collegio apostolico.

Ecclesiologia apostolica è infine dire che l'origine dei poteri del collegio episcopale non è in alcun modo umana ma è direttamente ed esclusivamente divina. Infatti da dove derivò il potere degli Apostoli se non dal mandato che essi ricevettero dalla bocca e dalle mani stesse di Cristo e che fu sigillato dal fuoco dello Spirito? È nel sacramento della consacrazione episcopale che ogni nuovo vescovo riceve da Dio i poteri di evangelizzare, santificare e pascere che corrispondono significativamente alle tre diaconie fondamentali del Signore, profeta sacerdote e re.

Fu nel 381 che il Concilio ecumenico di Costantinopoli professò solennemente la propria fede nella « unam catholicam et *apostolicam* ecclesiam ». Per più di sedici secoli tutti i cristiani, dai monofisiti africani, agli ortodossi orientali, ai cattolici romani sino agli anglicani e ai protestanti hanno ripetuto con fede quella professione. Oggi nel Vaticano II la Chiesa rinnova la sua giovinezza e si dispone a riaffermare con vigore da troppi insospettato la propria *apostolicità*. Occorre rendersi conto che si tratta di un fatto di dimensioni e significato millenari. Sul piano della dottrina e probabilmente anche della prassi ecclesiastica, l'orientamento che il Concilio si è accinto a seguire segnerà di sé la vita di tutta la Chiesa dei secoli futuri, e nello stesso tempo si ricongiunge idealmente a filoni che, pur non essendosi mai estinti nella tradizione più autentica della Chiesa, furono particolarmente fiorenti durante il primo millennio della storia cristiana. Si vuol dunque dire che vi sarebbe stata nella Chiesa una devia-

zione durata quasi dieci secoli? Assolutamente no. Sarebbe stato infatti impossibile che essa giungesse a maturare queste decisioni se esse non fossero state custodite nel suo seno in una purezza totale e se lo Spirito non avesse trovato una docilità e una disponibilità autentiche ad intenderne le sollecitazioni. Ci si potrà chiedere come mai dopo tanti Concili solo il Vaticano II arrivi a questa lucidità. Sarebbe facile mostrare le tappe complesse e sofferte di questa maturazione: da Costanza a Trento al Vaticano I. In tutti questi Concili si parlò di questi stessi argomenti ma essi giunsero solo a formulazioni parziali o incomplete. Gli storici possono tentare di dare molte spiegazioni ma alla fine quella che le riassume e invera tutte è che così era bene secondo i disegni misteriosi di Dio sulla storia della Sua Chiesa.

È abituale per la Chiesa riuscire ad esprimere il massimo di tensione profetica verso il futuro quando la fedeltà al Signore e al Suo evangelo si fa più pura e ferma. In questa luce dopo il 30 ottobre bisogna attendersi decisioni grandi, *magnalia Dei*, ed è indispensabile disporsi nello spirito e nell'intelligenza a comprenderle.